

Renato Candida

QUESTA MAFIA

Prefazione di
Salvatore Cardinale

Nota introduttiva di
Salvatore Vullo

Quinta edizione

SALVATORE SCIASCIA EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

©

Copyright 2016 by Salvatore Sciascia Editore s.a.s.

Caltanissetta-Roma

www.sciasciaeditore.it

e-mail: sciasciaeditore@virgilio.it

ISBN 978-88-8241-470-2

Stampato in Italia/Printed in Italy

Nel settembre del 1955 è trasferito da Torino ad Agrigento, assegnato al Gruppo provinciale dei Carabinieri, il maggiore Renato Candida.

Per sua ammissione, nulla egli sa della mafia se non le poche notizie fornite dai mezzi di comunicazione dell'epoca che, dopo la vicenda del bandito Giuliano, non dedicavano particolare attenzione alla propaggine ultima dell'Italia.

Preso possesso del nuovo incarico, egli inizia a studiare lo specifico fenomeno criminale. Consulta testi, legge sentenze e atti giudiziari, ascolta e raccoglie le indicazioni di commilitoni, preti e altri pochi cittadini disposti ad aprirsi confidenzialmente con lui e, alla fine, acquisisce un'approfondita conoscenza di «un fenomeno che si diceva e si voleva oscuro, se non addirittura inesistente» (L. Sciascia).

Come emerge dal contenuto dei suoi scritti, è evidente che il suo osservatorio privilegiato è la provincia di Agrigento, ove egli opera, ma le sue conoscenze travalicano il territorio provinciale agrigentino investendo l'arcipelago mafioso isolano che allora appariva omogeneo e che si riteneva concentrato nell'area occidentale e centrale della Sicilia e delimitato dai confini di essa.

Ed è per tale ragione che, per comprendere il messaggio del maggiore Candida e la concretezza della sue teorie, bisogna ricordare cosa ha rappresentato – e continua a rappresentare – la mafia di Agrigento.

Tra le mafie che hanno infestato e infestano tuttora la Sicilia, la mafia della provincia di Agrigento, nelle sue varie aggrega-

zioni, ha da sempre occupato, in una virtuale graduatoria di criminalità, uno dei primi posti per diffusione, potenza intimidatrice, resistenza agli attacchi esterni da qualunque parte provengano, capacità di penetrazione nella società, rapporti privilegiati con le forze politiche dominanti, il mondo imprenditoriale e i vertici istituzionali.

La mafia agrigentina ha da tempo remoto vantato collegamenti operativi con le famiglie mafiose delle altre province e in particolare con le articolazioni territoriali delle limitrofe aree palermitane e nissene che le hanno consentito di accreditarsi al punto tale da inserire un suo rappresentante nella *cupola* mafiosa regionale, quella specie di conclave criminale isolano dal cui seno scaturivano le decisioni più rilevanti o compromettenti.

Ma la sua “reputazione” criminale, frutto della funzione strategica svolta nell’apparato di potere mafioso e della sua capacità di creare un sistema monolitico di fruttuose relazioni con coloro che, a qualsiasi titolo e nei vari campi sociali, detenevano il potere, è stata tale da consentirle di varcare gli stretti limiti isolani e di lucrare un’area di rispetto i cui confini sono andati oltre il suo tradizionale insediamento storico.

Sono noti i collegamenti della mafia agrigentina con le più importanti consorterie d’oltreoceano sia con quelle più radicate negli States sia con le nuove formazioni nate in Canada a seguito delle ultime emigrazioni di massa transoceaniche registrate nel secondo dopoguerra che hanno visto, anche in Sicilia e ancora una volta, partire “i bastimenti per terre assai lontane” e interi paesi, tra i quali Cattolica Eraclea e Siculiana, spopolarsi per ricomporre all’estero vasti nuclei di conterranei che nel nuovo continente hanno ripetuto le vecchie aggregazioni.

Ed è per tutto ciò che la mafia della provincia di Agrigento, che nel suo *pedigree* poteva già vantare quel Vito Cascio Ferro

da Villafranca Sicula indicato quale assassino per conto della “Mano Nera” statunitense del poliziotto Joe Petrosino, ha goduto e continua a godere, sebbene sia stata più vicina ai modelli tradizionali legati alla proprietà terriera e successivamente al sistema dei subappalti, di ampia considerazione da parte delle consorzierie delle altre province.

Ma il rispetto che già negli anni 50 l’universo mafioso riconosceva alla famiglia criminale provinciale agrigentina emergeva evidente allorchè alla *convention* di tutte le mafie mondiali svoltasi negli Stati Uniti sui monti Appalachi era invitato a partecipare anche il “capoprovincia” agrigentino, vale a dire il capo di tutte le famiglie mafiose della provincia.

Qualche tempo dopo, tale considerazione era ulteriormente riscontrata allorchè analogo invito era esteso ad altra assemblea plenaria di capimafia svoltasi a Palermo in un elegante ed esclusivo hotel.

Eppure, per molti anni questa mafia forte, tradizionale e onnipresente è stata ignorata da quanti per qualifica, professione o cultura, avevano il compito di combatterla sebbene essa avesse offerto all’osservatore interessato vari e inequivoci segnali della sua potenza.

Tralasciando episodi avvenuti in un passato più lontano, va ricordato che nell’immediato dopoguerra la mafia dava ampia dimostrazione, secondo i metodi tradizionali che le erano propri, del suo nefando dominio.

Per conto dei latifondisti, ma anche per proprio tornaconto, combatteva le organizzazioni sindacali che lottavano per la riforma agraria e la concessione delle terre incolte ai contadini e ai braccianti.

In tale contrasto, in provincia di Agrigento cadevano sotto il piombo mafioso Giuseppe Scalia di Cattolica Eraclea (18 novembre 1945) e Accursio Miraglia di Sciacca (4 gennaio 1947),

sindacalisti che del riscatto del mondo rurale avevano fatto la bandiera del loro impegno sociale.

Condizionava la libera espressione del voto, diritto universale da poco riconosciuto indistintamente a tutti i cittadini dal nuovo Stato nato dalla Resistenza, veicolando il consenso, con i mezzi coercitivi che le erano propri, prevalentemente verso candidati del maggiore partito dominante dell'epoca e, eliminando, qualora necessario, gli avversari ritenuti più pericolosi o i politici giudicati meno affidabili.

Il 16 marzo 1946, a poche ore dalla sua elezione, era ucciso il primo cittadino socialista di Favara. Il 3 aprile 1946 scampava alla morte il candidato sindaco di Burgio. Il 28 maggio 1946 era assassinato il sindaco socialista di Naro.

Nello stesso periodo era rapito, e di lui non si avevano più notizie, il figlio di un politico di sinistra che ricopriva un incarico ministeriale.

Erano uccisi in agguati di chiara matrice mafiosa due personaggi della Democrazia Cristiana, candidati o prossimi a candidarsi alle competizioni nazionali, e dei quali si dava per certa l'elezione, in danno di altri concorrenti dello stesso partito ritenuti più affidabili.

Negli anni 50 era assassinato a Licata all'interno del palazzo di città, mentre nella piazza antistante era in corso un comizio elettorale, il locale vicesindaco democristiano.

Il 13 agosto 1955 era ucciso Giuseppe Spagnolo, sindacalista e primo cittadino di Cattolica Eraclea.

Anche le Forze di Polizia non erano risparmiata dalla mafia.

Nel convulso periodo postbellico durante il quale lo Stato faticava a ristabilire l'ordine pubblico, il 18 settembre 1945 nelle contrade di Favara morivano, in uno scontro a fuoco con una banda di malavitosi che infestava il retroterra della provincia, due Carabinieri. Nello stesso anno era ucciso, durante la solle-

vazione di Naro, un ufficiale della Benemerita e quindici anni dopo, il 30 marzo 1960, cadeva sotto il piombo mafioso il dirigente della Squadra Mobile della Questura di Agrigento. Le indagini per tale eclatante delitto inizialmente seguivano la consueta e inconcludente pista del delitto passionale e della genesi amorosa dell'omicidio. Di poi, e dopo molto danno arrecato a persone risultate completamente estranee al fatto, si scopriva che la mano omicida era quella della mafia di Raffadali.

I responsabili delle varie consorterie non erano solamente contadini, pastori o rozzi braccianti perché non raramente si gloriavano di essere ai vertici delle "famiglie" locali anche personaggi apparentemente insospettabili per gli organi di polizia ma noti nella loro vera essenza alla popolazione locale, i quali, a secondo dei casi, avevano condotto studi universitari, esercitavano rispettate libere professioni, erano contraenti con lo Stato per la fornitura di beni e servizi e, in ogni caso, godevano di prestigio sociale.

Questa era la mafia della provincia di Agrigento, propaggine territoriale ultima tra le consorelle per reddito ma tra le prime per la povertà della sua gente, per la mancanza di servizi, per analfabetismo e per spopolamento dei suoi paesi.

Eppure, per molti la mafia non esisteva. Era spesso dichiarata inesistente ovvero ignorata ovvero relegata nel silenzio e comunque minimizzata nella sua reale potenza da chi aveva il dovere di contrastarla.

I cultori del silenzio avevano dalla loro parte prestigiosi personaggi.

Per il passato è ricordato l'infelice discorso in Parlamento attribuito al Presidente del Consiglio della Vittoria, l'on.le Vittorio Emanuele Orlando il quale aveva negato l'esistenza della mafia e anzi ne aveva esaltato gli asseriti valori (sic!) ed è da sempre citato, per i tempi più recenti, il Cardinale Erne-

sto Ruffini, Arcivescovo di Palermo, il quale, in un malinteso senso di protezione della Sicilia e della sicilianità, ancora nel 1964 escludeva che di mafia fosse largamente infetta l'Isola, essendo la mafia da «sempre stata costituita da una sparuta minoranza».

La classe politica dominante, che fin dall'immediato dopoguerra in provincia di Agrigento ha espresso esponenti di primo piano eletti con grande messe di voti di preferenza, era compatta nel non denunciare la nefasta presenza della criminalità organizzata ma era altrettanto coesa nel trattare con i mafiosi i cui figli, nel periodo dell'istituzione della Regione Siciliana, erano piazzati, in cambio dell'appoggio elettorale, nei vari assessorati e nei principali istituti di credito isolani.

In questo contesto nel settembre 1955 era trasferito da Torino ad Agrigento, il maggiore Renato Candida e a lui si deve la stesura di questo libro che rappresenta la trascrizione dell'esperienza acquisita sul campo da un rappresentante delle Forze dell'Ordine il quale, contrariamente alla moltitudine di altri, colpiti dal morbo della disattenzione, volle dedicare al fenomeno mafioso e alle sue varie manifestazioni le sue riflessioni, riservando poi una particolare attenzione alla realtà criminale agrigentina della quale aveva avuto diretta conoscenza.

Definendo la mafia «l'onta della Sicilia Occidentale», egli cade, certamente in buona fede, nell'errore di considerare il crimine organizzato siciliano quale prerogativa negativa delle sole province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta con esclusione delle rimanenti province isolane, le c.d. province "babbe", errore che, ripetuto negli anni, consentirà alla malavita organizzata della Sicilia centro-orientale di consolidarsi e acquisire potere.

Tale pecca non può imputarsi al valido Investigatore – il quale anzi si sforza di ricostruire la storia della mafia e di com-

prendere le strutture, i principi, i rituali e gli interessi intorno ai quali gira l'universo mafioso, svelando tutti gli aspetti e le molte ambiguità – ma ad una generale disattenzione che all'epoca contagiava tutte le istituzioni presenti nel territorio, intestardite nell'assegnare alla mafia un confine territoriale in realtà inesistente.

Salvatore Cardinale
Presidente della Corte di Appello
di Caltanissetta

UNA GRANDE STORIA UMANA, CIVILE, LETTERARIA

Un libro, una grande storia perché le vicende dell'autore del testo che oggi si ripropone si intrecciano con quella dello scrittore Leonardo Sciascia che, proprio all'ufficiale dei Carabinieri Renato Candida, si ispirò per il suo capitano Bellodi del romanzo *Il giorno della civetta*.

«...Non solo per “Il giorno della civetta”, ma per ogni mio racconto in cui c'è il personaggio di un investigatore, la figura e gli intendimenti di Renato Candida, la sua esperienza, il suo agire, più o meno vagamente mi si sono presentate alla memoria, all'immaginazione...».

Con queste parole rivelatrici, a conclusione di un lungo articolo pubblicato sul quotidiano *La Stampa* l'11 Novembre 1988, Leonardo Sciascia ricordava il generale dei Carabinieri in pensione Renato Candida, morto il mese prima a Torino.

Dunque, era stato Renato Candida ad aver ispirato Sciascia nella configurazione del suo capitano Bellodi, protagonista del suo romanzo forse più famoso, pubblicato nel 1963. Quel capitano Bellodi che la nostra memoria individuale e collettiva collega immediatamente al volto di Franco Nero, formidabile interprete nel film di Damiano Damiani, uscito nel 1968, e per tanti altri della mia generazione, al volto di Mario Valdemarin, nel mitico allestimento teatrale dello stabile di Catania, nella prima edizione del 1963 e in successive riprese.

Sciascia aveva conosciuto Renato Candida nel 1956, quando l'allora maggiore comandava il gruppo Carabinieri di Agrigento dove era stato trasferito l'anno prima da Torino.

Il maggiore Candida aveva sentito parlare del giovane scrit-

tore di Racalmuto che già in quel 1956 aveva pubblicato *Le parrocchie di Regalpetra*, e volle incontrarlo. Sciascia scoprì piacevolmente che il maggiore Candida era un uomo simpatico, aperto, spiritoso e ancor più antifascista; e stava proprio in quel suo antifascismo la radice di avversione anche alla mafia. Ma la sorpresa ancora più grande fu la scoperta di un alto ufficiale dei Carabinieri che non solo non aveva dubbi sull'esistenza della mafia, allora ufficialmente negata, che la combatteva e che ci aveva scritto un libro che intendeva pubblicare; ed era anche per questo che aveva voluto incontrarlo.

Sciascia se ne interessò e lesse il manoscritto. Annotò che quel materiale apportava un notevole e immediato contributo alla conoscenza di un fenomeno che si voleva e si diceva oscuro, se non addirittura inesistente, e lo propose all'amico editore Salvatore Sciascia di Caltanissetta con il quale collaborava.

Salvatore Sciascia, creatore e animatore di quella fucina culturale che erano la casa editrice omonima e la mitica libreria nella centralissima Corso Umberto a Caltanissetta, senza alcun indugio e sempre con grande coraggio, lo pubblicò subito. In quell'autunno del 1956, pochi mesi dopo l'incontro tra Leonardo Sciascia e Candida, il libro uscì con il titolo *Questa Mafia*, nella collezione *Viaggi e studi*.

Sciascia e Candida, dal loro primo incontro, diventarono subito amici. Si incontravano spesso ad Agrigento e a Racalmuto e i contatti si allargarono alle rispettive famiglie.

Il libro ebbe molto successo, tanto che uscì in una seconda edizione nel 1960, in una terza edizione nel 1964 ed ancora in una quarta edizione nel 1983 con una presentazione-prefazione di Leonardo Sciascia, che è quella che oggi si riproduce. Nel 1962 il libro venne anche tradotto in portoghese per conto dell'editore Ulisseia di Lisbona.

Un successo meritato perché *Questa mafia* ruppe il silenzio

sul fenomeno mafioso, di cui si parlava poco, in un'epoca in cui era tabù persino la stessa parola "mafia" che, appunto, venne platealmente sdoganata già nel titolo del libro.

Dunque, un libro coraggioso a cominciare dal titolo e ancor più per il contenuto che costituiva un vero e proprio dossier sulla mafia nei paesi dell'agrigentino, correlato a indagini e considerazioni di carattere economico e sociale sul fenomeno mafioso.

Di *Questa mafia*, Leonardo Sciascia ne fece una recensione sulla rivista "Tempo presente", dal titolo "La mafia": un vero e proprio piccolo saggio sulla mafia che, con lo stesso titolo, assieme ad altri saggi di Leonardo Sciascia, entrò a far parte del volume *Pirandello e la Sicilia*, pubblicato dall'editore Salvatore Sciascia nel 1961.

In questa recensione Sciascia scrive: «... il punto di vista di Candida non è quello del repressore. Quest'uomo non siciliano è venuto in Sicilia senza pregiudizi ... si è trovato di fronte ad un vasto fenomeno delinquenziale e ha voluto spiegarselo da uomo, con aperta sensibilità e conseguenziale coraggio. Ha voluto dedicare il libro ai Carabinieri caduti nella lotta alla delinquenza mafiosa, ma senza intenzioni manichee ... la mafia è per lui un problema molto complesso...».

Da questi elementi possiamo rilevare la bravura, la volontà, le capacità dell'allora maggiore Candida, ma anche il suo stato d'animo: un ufficiale dei Carabinieri, in servizio nella sua Torino che, nell'ottobre del 1955, riceve l'ordine perentorio di trasferimento ad Agrigento, luoghi lontanissimi e misconosciuti, ambienti e situazioni da "Cristo si è fermato ad Eboli", ancor più per la sua famiglia, moglie e figli piccoli che lo devono seguire nel nuovo mondo. Ebbene, questo ufficiale, catapultato ad Agrigento, in una realtà sconosciuta, ebbe subito l'inevitabile impatto con la mafia della Sicilia centro occidentale, e da

uomo integerrimo qual era, iniziò a studiarla e a combatterla, tanto che in meno di un anno, riesce ad avviare minuziose indagini sul fenomeno mafioso dei principali paesi dell'agrigentino

Ma, con la pubblicazione del libro, qualcosa cambiò nei confronti del maggiore Renato Candida, sicuramente atteggiamenti di freddezza, di diffidenza.

Insomma, quella conoscenza del fenomeno mafioso, dimostrata anche con la pubblicazione del libro, che gli doveva assicurare una lunga permanenza ad Agrigento, diventò invece la causa della sua rimozione. A tal proposito, ecco che cosa aveva detto Leonardo Sciascia: «La pubblicazione del libro segnò l'arresto di quel tanto che si era mosso. Pare volessero subito trasferirlo. Quel maggiore dei Carabinieri aveva proditoriamente affermato quel che il governo negava; ma pazientarono a tenerlo ad Agrigento ancora per circa un anno, a che non si pensasse fosse stato subito punito. E lo mandarono poi alla scuola allievi carabinieri di Torino».

Il suo trasferimento a Torino avvenne, infatti, nel novembre 1957, dove assunse il comando di uno dei battaglioni della scuola allievi Carabinieri della caserma Cernaia; un incarico, questo, che ricoprì fino al 1965, anno in cui fu messo a disposizione. Ma i rapporti tra Sciascia e Candida non si interruppero. Si scrivevano e si incontravano tutte le volte che Sciascia era a Torino.

E a Torino si incontrarono l'ultima volta, in occasione del primo Salone del Libro, il 20 Maggio 1988, durante un incontro con i lettori al Caffè Platti, organizzato nell'ambito della bellissima manifestazione collaterale del Salone "Gli scrittori incontrano la città" (c'era anche il sottoscritto a quell'incontro per salutare Sciascia e dove avevo rivisto Candida che avevo conosciuto in un incontro a Torino nel 1985 con il comune editore Salvatore Sciascia).

Di quell'incontro per il Salone del libro, Sciascia ne parla nel suo articolo pubblicato su "La Stampa", citato all'inizio di questo scritto: «...Era magrissimo, respirava con affanno, stentava a reggersi in piedi, ma seguì attento tutto l'incontro; si intrattenne poi a parlare con due o tre persone che mi avevano fatto domande sul mio atteggiamento su mafia e antimafia. E poi due mesi fa, un ultimo saluto per telefono, mi disse che per lui era finita...».

Sempre in questo articolo Sciascia dice ancora di Candida e a suo onore: «...che, pur attaccatissimo all'Arma e alla sua storia, pur ritenendola forse la più integra e incorruttibile istituzione di questo nostro paese, molto soffriva di quelle pratiche, non del tutto dismesse, per ottenere che un indiziato diventasse reo confesso. ...Usava quando era in servizio arrivare di sorpresa nelle stazioni dei carabinieri che da lui dipendevano... Mi raccontava di episodi di incredibile stupidità e violenza...».

Le parole di Sciascia sono emblematiche e ci fanno dedurre le qualità e le virtù di Renato Candida, uomo e ufficiale dei carabinieri, la cui vita si intreccia con i grandi fatti storici e drammatici del nostro Paese.

Nato a Lecce il 30 Settembre 1916, ufficiale di complemento nel 1936 e poi sottotenente dei carabinieri in servizio in Calabria. La seconda guerra mondiale lo coglie in servizio nel Montenegro, e qui proprio per meriti di guerra viene promosso capitano. Dopo l'8 Settembre 1943 il suo rifiuto di collaborare con i tedeschi gli procura una vita di trasferimenti coatti, prigionii, internamenti e fughe rocambolesche in una serie di itinerari che lo porteranno dal Montenegro a Trieste, a Milano e infine in Svizzera. Scappa dall'internamento e trova rifugio nell'Ossola e qui, nel Febbraio del 1945, inizia la sua militanza nella Resistenza, come partigiano del Comando dell'Ossola, Divisione Val Toce, Brigata Strona, fino al Maggio 1945.

Renato Candida: un uomo che ha vissuto intensamente; un uomo «che ha provato e sofferto il dolore», che sono le esperienze della vita che temprano ed esaltano il carattere degli uomini e che ne fanno la differenza, ne assegnano il valore di ciascuno.

Un elogio, dunque, all'editore Sciascia, che con questa riedizione ci fa scoprire e riscoprire un libro emblematico e interessante (su un tema purtroppo sempre di tragica attualità), nel contesto di una grande storia umana, civile, letteraria.

Con questa pubblicazione si vogliono ricordare il centenario della nascita dell'Autore, il settantesimo della fondazione della Casa Editrice Sciascia e il sessantesimo della prima edizione del libro.

E un doveroso ringraziamento e saluto alla famiglia di Renato Candida: la moglie Fiorenza Marchetti e le figlie Maria Luisa, Francesca e Giuliana.

Salvatore Vullo

QUESTA MAFIA

Edizione del 1983

RENATO CANDIDA

QUESTA MAFIA

Presentazione di
Leonardo Sciascia



SALVATORE SCIASCIA EDITORE

Ai Carabinieri

La prima edizione di questo libro apparve nel 1956. Renato Candida comandava allora, e già da qualche anno, il Gruppo Carabinieri di Agrigento. Nell'estate di quell'anno – io avevo appena pubblicato *Le parrocchie di Regalpetra* – ci siamo conosciuti. Un brigadiere dei carabinieri venne a casa mia per dirmi che il maggiore avrebbe voluto incontrarmi. Io stavo chiudendo le valigie per andare in Spagna: dissi al sottufficiale che avremmo dovuto rimandare l'incontro di un paio di settimane, al mio ritorno. Mi baluginava dentro il timore che qualcosa del mio libro appena uscito avesse turbato o disturbato qualcuno e che alla Benemerita fosse stato demandato di occuparsene (poteva capitare, capitava): ma in questo caso il brigadiere sarebbe tornato a insistere per l'incontro, e tanto più sapendo che stavo per andare all'estero. Non tornò quel giorno, tornò subito dopo il mio rientro. Ma confesso che viaggiando per la Spagna, ogni tanto mi avveniva di domandarmi, con una certa apprensione, che cosa mai potesse volere da me un maggiore dei carabinieri. Terribilmente lunga era ancora l'ombra del carabiniere, quando nella nostra vita si proiettava. Nella vita dei siciliani nati prima della marcia su Roma e delle operazioni repressive del prefetto Mori.

Grande fu dunque poi la mia sorpresa, e lieta, nell'incontrare un ufficiale dei carabinieri che non solo non aveva dubbio sull'esistenza della mafia (allora ufficialmente negata), che non solo la combatteva coi poteri e i mezzi di cui disponeva, ma aveva addirittura scritto un libro che intendeva pubblicare. Lessi il manoscritto: e mi parve apportasse un notevole e

immediato contributo alla conoscenza di un fenomeno che si diceva e si voleva oscuro, se non addirittura inesistente. Lo passai a Salvatore Sciascia, che subito lo pubblicò. Il libro ebbe una seconda edizione nel 1960 e una terza nel 1964: entrambe rivedute, aggiornate.

A questa quarta edizione nessun ritocco e aggiornamento è stato invece apportato: ch  tanto valeva scriverne uno nuovo. Sicch  potrebbe intitolarsi *Quella mafia*, non pi  *Questa*: ma poich  questa in cui la societ  siciliana e italiana si dibatte   affiliabile a quella, ne conserva le strutture e i metodi, pur perdendo di humus e potenziandosi in accumulo di ricchezza e in micidialit , si   creduto valesse meglio riproporre immutata quella relazione, a far storia. Ancora dunque, nel titolo, *Questa mafia*: cio  quella, ci sia permesso il gioco, da cui questa, come Minerva dalla testa di Giove,   uscita armata di mitra e sventagliando mitraglia invece che di doppietta calibro dodici, a canne segate e caricata a lupara, che con una certa parsimonia e a precisi effetti veniva usata (e tanto precisi, gli effetti, che era possibile, dal di fuori, capirne le ragioni anche se difficile e quasi impossibile era il trovarne le prove).

  da dire, non a titolo di curiosit  ma a segno di come andavano le cose, che tra la prima e la seconda edizione di questo libro il maggiore Candida venne promosso e trasferito a insegnare nella scuola allievi carabinieri di Torino. Irresistibilmente la memoria corre a quel breviario della vita italiana, di ieri come di oggi, che   *I promessi sposi*; e precisamente a quel pensiero che attraversa la mente del padre provinciale quando con accorta diplomazia il conte zio gli chiede di trasferire padre Cristoforo: «lo sapevo che quel benedetto Cristoforo era un soggetto da farlo girare di pulpito in pulpito, e non lasciarlo fermare sei mesi in un luogo». Non sappiamo se il trasferimento di Candida sia stato preceduto da un colloquio come

quello manzoniano tra il conte zio (di don Rodrigo) e il padre provinciale: certo è che Candida, dopo avere scritto un libro che avrebbe dovuto assicurargli (e assicurare ai cittadini) una lunga permanenza al comando del Gruppo Carabinieri di Agrigento, fu sollecitamente spostato al pulpito della scuola carabinieri di Torino. Ci si sarà magari avvalsi di una sua domanda di trasferimento (ma quale funzionario dello Stato non siciliano non domanda di essere trasferito, non appena destinato in Sicilia?): ma il fatto è che appunto quel libro, che doveva apparire come una ragione per tenerlo ad Agrigento, sarà diventato ragione per allontanarlo. E il sapere che oggi niente di simile potrebbe accadere, è motivo di conforto: tra i molti di sconforto che abbiamo.

Nello stesso anno – 1956 – l'editore Parenti pubblicava la traduzione di un altro libro sulla mafia – sulla mafia siciliana negli Stati Uniti. In quello di Candida non erano ignorati i rapporti tra le due mafie, tanto intensi da poterle considerare una sola cosa; ma in quello di Ed Reid se ne faceva più ampio racconto, e dico racconto anche perché più di quanto si sarebbe desiderato sconfinava nel romanzesco e nel romanzato. Ma impagabile era, nel libro di Reid, quel verbale di deposizione dell'agente americano Dickey, della Divisione Criminale Investigativa, che aveva osato arrestare in Italia il famoso – di nera fama – Vito Genovese: e dovette tirarselo dietro, vagando da un comando all'altro, e mai nessuno che volesse prenderlo in consegna, fino in America; dove arrivò, il Genovese, giusto per essere assolto, essendo nel frattempo morto (in carcere, per veleno: esattamente come Pisciotta a Palermo) il solo testimone che lo accusava. Roba da farne un tragicomico film.

Dei due libri feci recensione sulla rivista *Tempo presente*: e rimando coloro che avessero voglia di leggerla – anche per cogliermi in peccato di ingenuità o di illusione – al volume *Pi-*

randello e la Sicilia, in cui poi fu inclusa. L'ingenuità o illusione consisteva principalmente in questo: che credevo la mafia non potesse radicarsi là dove fosse operante una coscienza civile, una coscienza operaia. In una città come Milano, insomma. E abbiamo poi visto il contrario.

Per finire, e ricordando che a Garosci, su *l'Espresso*, parve questo di Candida uno dei libri più utili tra quelli che sulla mafia erano stati scritti (e non soltanto a Garosci), voglio ricordare il debito preciso che io ho verso questo libro. È stato leggendo, infatti, che mi è avvenuto di dare quella definizione della mafia che ha avuto un certo corso e che credo resti ancora accettabile: la mafia è un'associazione per delinquere con fini di illecito arricchimento dei propri associati e che si pone come intermediazione parassitaria, e imposta con mezzi di violenza, tra la proprietà e il lavoro, tra la produzione e il consumo e tra il cittadino e lo Stato. Definizione che ognuno da questo libro può trarre o su questo libro verificare.

Leonardo Sciascia

NOTA

Il ripetersi da tempo di episodi delittuosi terrificanti hanno destato stupore e sgomento nell'opinione pubblica con una più attenta ricerca di notizie e di particolari su quella speciale attività delittuosa detta mafia.

Sollecitato da più parti e col conforto dell'amico Leonardo Sciascia e dell'editore, mi ripresento con una nuova edizione del mio studio, obbligato a precisare che l'attuale piaga mafiosa, a mio parere, non si presta, al momento, a studi approfonditi: è un problema angosciante che sfugge a schemi o catalogazioni, soprattutto per le continue modificazioni di interessi e perciò di uomini, con faide-guerreggiate tra le varie cosche e con delitti raccapriccianti, per conseguire nella gestione dei crimini e del riciclaggio del denaro sporco nuovi equilibri con il fine del raggiungimento del predominio da parte di sempre nuovi gruppi.

Penso che la malapianta non si possa estirpare con modificazioni più o meno radicali delle strutture (legge anti-mafia, eventuale legge su illusori pentimenti di mafiosi, alti commissari, eccetera), ma con un'educazione più seria degli individui, riformando, specie tra i più giovani, le menti e i cuori e inducendoli ad affrancare le loro coscienze e quelle dei padri e a saper distinguere tra il bene e il male.

Giugno 1983

R. Candida

INTRODUZIONE

Il popolo Siciliano è, fra tutte le genti italiane quello che, sicuramente, nella sua lunga storia, ha sofferto di più le dominazioni, le angherie, le vessazioni di cento invasori e padroni che hanno bivaccato nella generosa isola, compiendo, più che in ogni altro luogo, scellerataggini e infamie.

Cavalleresco, orgoglioso, ospitale e generoso, tenerissimo negli affetti familiari, tenacemente attaccato alla propria Isola, il siciliano è di carattere sentimentale, appassionato, impetuoso, ma schiavo spesso dei pregiudizi, e talvolta in contraddizione con se stesso.

La gente di Sicilia ha dovuto sempre lottare strenuamente, e non tanto per salvare i beni, comunque perduti, ma per tentare di conservare la sua stessa vita; le sue virtù balzano dalla storia e fanno vibrare gli animi di commozione per le lotte aspre ed eroiche con le quali sempre difese la giusta causa.

Molte, tante, sono le opere che parlano di atti eroici compiuti e di turpitudini subite; ma ciò che forse manca ancora è un esame preciso, che metta meglio in luce quelle tracce negative lasciate in determinati settori dal passaggio delle numerose spietate tirannidi.

Intendo trattare, seppure in maniera incompleta, di una delle vergogne, la peggiore, la mafia, nelle cui fila milita una minoranza che non va confusa con l'intera popolazione dell'Isola.

A tanto mi accingo con la speranza di dare una visione di quanto è accaduto e di quanto accade, per fare constatare al lettore che la piaga cancrenosa della Sicilia, la mafia, dopo l'ul-

timo conflitto mondiale si è levata ancora una volta e con nuova virulenza a intessere nefandezze e delitti d'ogni specie.

Il mio lavoro sarà rivolto e limitato all'esame degli aspetti storici e attuali della cosiddetta onorata società, soprattutto, in senso criminale: sarà insomma un'analisi dei fenomeni della delinquenza, si chiamino essi mafia o brigantaggio.

È ben vero che molti, anche egregiamente, hanno parlato della mafia siciliana: la letteratura, da oltre cinquant'anni se ne occupa, tracciando, però a volte, quadri piuttosto sbrigativi e ottimistici, nei quali affiorano non solo note sentimentali e compiacenti, ma un palese disconoscimento della storia del popolo siciliano e un'aperta stortura nella interpretazione dei suoi costumi. Tale specie di letteratura prende a puntello specialmente quanto dice l'insigne storico del folklore siciliano Giuseppe Pitrè.

Scrive, infatti, il Pitrè:

E al Borgo la voce mafia coi suoi derivati valse e vale sempre bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza nel suo genere... All'idea di bellezza la voce mafia unisce quella di superiorità e di valentia nel miglior significato della parola e, scorrendo di uomo, qualche cosa di più: coscienza (l'esser uomo, sicurezza d'animo e, in eccesso di questa, baldezza... Che cosa sia io non so dire; perché nel significato che questa parola è venuta oramai a prendere nel linguaggio ufficiale d'Italia è quasi impossibile il definirla. Si metta insieme e si confonda un po' di sicurezza di animo, di baldanza, di braveria, di prepotenza e si avrà qualche cosa che arieggia la mafia, senza però costituirla... Il mafioso è semplicemente un uomo coraggioso e valente, che non porta mosca sul naso; nel qual senso l'esser mafioso è necessario, anzi indispensabile. La mafia è la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee; d'onde la insofferenza della superiorità e,

peggio ancora, della prepotenza altrui. Il mafioso vuole essere rispettato e rispetta quasi sempre. Se è offeso, non ricorre alla giustizia, non si rimette alla Legge; se lo facesse, darebbe prova di debolezza, e offenderebbe l'omertà, che ritiene schifoso, o 'nfami chi per aver ragione si richiama al magistrato.¹

Ma gli autori o hanno letto affrettatamente il Pitrè oppure hanno preferito, e di proposito, trascurare ciò che lo stesso autore, subito dopo, sia pure in forma un po' sommaria e con aria di pena, si affretta a soggiungere:

La mafia ha una relazione secondo l'ambiente che la circonda, le persone fra le quali si sviluppa, i fatti pei quali si muove. La differenza deriva quasi sempre dalla condizione di cittadino o di campagnuolo, dallo stare in una provincia o in un'altra. Uscirei dai limiti di questo capitolo, se io volessi descrivere codeste differenze, le quali abbracciano molta parte della vita sociale e domestica; e, dopo descrittele, mi troverei obbligato a studio più largo, esteso anche alla camorra ed al malandrino, che io mi son proposto di lasciar da parte.

È chiaro, dopo tutto questo, il triste ufficio a cui è stata condannata la voce mafia; la quale era fino a ieri espressione d'una cosa buona e innocente, ed ora è obbligata a rappresentare cose cattive. Essa ha seguito la sorte delle voci italiane baratteria, tresca, assassino, malandrino, brigante, le quali dal significare cose originariamente buone in sè, finirono col significarne altre nocive alla società.

Non mancano, e per fortuna sono le più diffuse, fosche pennellate, quali si convengono, ad una tenebrosa associazione della quale non saprai mai quante persone ha ucciso e continua

¹ Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Barbera Editore, Firenze 1944, p. 287 segg.

ad uccidere e quanti altri innumerevoli crimini ha compiuto e continua a compiere, malgrado le frequenti e accorate grida e proteste d'uomini insigni e di parlamentari e della stampa d'ogni tendenza e colore.

Il problema mafia rimane, perciò, questione di palpitante e sinistra attualità. Su di esso mi pare non inutile cosa aggiungere, agli altri scritti, questo mio contributo che, attraverso la ricerca storica e le voci di testimonianze dirette, varrà a dimostrare quanto di nefasto si verifica ancora nella Sicilia Occidentale.

Parlerò delle origini della mafia, dei suoi crimini, del letargo in cui cadde al tempo fascista e, infine, del suo livido risorgere. Né mancherò di accennare, per quel che posso, anche ad un suo aspetto, diciamo così, folkloristico.

Il mio scritto sarà confortato da alcuni documenti trovati nell'Archivio di Stato di Agrigento, da sentenze penali, nonché da racconti di vicende mafiose, uditi dalla viva voce dei personaggi che personalmente le vissero o di cui ebbero notizia certa, perché artefici di esse furono i loro parenti.

La mafia è l'onta della Sicilia Occidentale, la radice di tutti i mali, o quasi, che travagliano l'Isola dai primi dell'Ottocento a oggi. Essa è bene organizzata nelle quattro province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta.

Ha un *pontefice massimo*, conosciuto e noto in Sicilia e fuori (leggi Stati Uniti d'America), e che gode anche una triste celebrità. Egli viene indicato sottovoce tra gli anziani, con l'appellativo familiare e intimo di *zio*, cui segue il nome.

Pontefice massimo non significa capo assoluto, ma il più onorato tra i capi mafia, una specie di *primus inter pares*.

Tanto per definire subito un pontefice massimo, citerò don Vittorio Calò di Monreale che regnò sulla *onorata società* nel decennio 1920-1930. Nel corso di un procedimento penale su-

BIBLIOGRAFIA

- Fiamingo *Breve ricordo al ministero*, Reggio Calabria, 1862.
- Filanceri *Scienza della legislazione*, Firenze, 1864.
- Giotti *I casi di Palermo nel settembre 1866*, Palermo, 1866.
- Maggiorani *Il sollevamento della plebe di Palermo del 1866*, Palermo, 1869.
- Tommasi Crudeli *La Sicilia nel 1871*, Palermo, 1871.
- Bonfadini *Relazione della giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, Roma, 1875.
- Capuana *La Sicilia e il brigantaggio*, Roma, 1892.
- Le Faure *La mafia*, Parigi, 1892.
- Colajanni *In Sicilia*, Roma, 1894.
- Vaccaro *La mafia*, in «Rivista d'Italia», dicembre 1899.
- Niceforo *L'Italia barbara contemporanea*, Palermo, 1899.
- Mosca *Che cosa è la mafia*, Bologna, 1900.
- Bruno *La Sicilia e la mafia*, Roma, 1900.
- Cutrera *La mafia e i mafiosi*, Palermo, 1900.
- De Felice Giuffrida *Mafia e delinquenza*, Milano, 1900.
- Valera *I delitti della mafia*, Firenze, 1901.
- Alongi *La mafia*, Palermo, 1902.

- Cammareri Scurti *Il latifondo in Sicilia e la inferiorità Meridionale*, Milano, 1909.
- Lorenzoni *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. VI, 1910.
- Avelloni-Morasca *Mafia*, Roma, 1911.
- Carrara *Forme più gravi e specifiche della delinquenza in Sicilia*, Palermo, 1911.
- Puglia *Il mafioso non è un associato per delinquere*, Roma, 1920.
- Mori *Con la mafia ai ferri corti*, Milano, 1932.
- Italia *La Sicilia feudale*, Milano, 1940.
- Lucarelli *Il brigantaggio politico nel mezzogiorno d'Italia*, Bari, 1942.
- Pitrè *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, ristampa, Firenze, 1944.
- Trovato *Sopravvivenze arabe in Sicilia*, Monreale, 1949.
- Quazza *Preponderanza spagnola*, Milano, 1950.
- Colaiani *La Sicilia dai Borboni ai Sabaudi*, ristampa, Milano, 1951.
- Conti *L'Italia nelle servitù. Brigantaggio politico, camorra e mafia*, Roma, 1952.
- Romano *Momenti del risorgimento in Sicilia*, Messina, 1952.
- Kefauver *Il gangsterismo in America*, Torino, 1953.
- Guarino *Antologia sulla mafia*, Nord e Sud, 1955.
- Croce *Uomini e cose della vecchia Italia*, Serie 2^a, III edizione, Bari, 1956.

- Forte *Vita, paura e silenzio di una città siciliana*, in «Concretezza», n. 18, Milano, 1957.
- D'Alessandro *Mafia e brigantaggio in Sicilia*, Messina-Firenze, 1959.
- Consiglio *Camorra*, Milano, 1959.
- Sondern Jr. *La mafia oggi*, Milano, 1960.
- Sciascia *Pirandello e la Sicilia*, Caltanissetta-Roma, 1961.
- Pantaleone *Mafia e politica*, Torino, 1962.
- Gaia *L'esercito della lupara*, Milano, 1962.
- Novacco *Inchiesta sulla mafia*, Milano, 1963.
- Romano *Storia della mafia*, Milano, 1963.
- Briatico *Il problema storico della mafia*, edizione RAI, Torino, 1963.
- Autori vari *Nuovi quaderni del meridione*, n. 5, Palermo, 1964.

Annuario statistico italiano, annate 1959-60-61-62-63.
Archivio di Stato di Agrigento.

INDICE

<i>Prefazione</i> di Salvatore Cardinale	V
<i>Una grande storia umana, civile, letteraria</i> di Salvatore Vullo	XIII

QUESTA MAFIA *Edizione del 1983*

<i>Presentazione</i> di Leonardo Sciascia	7
<i>Nota</i>	11
<i>Introduzione</i>	13

PARTE PRIMA

Il mafioso	23
L'omertà	39
La vendetta	47

PARTE SECONDA

Origini storiche della mafia	55
Le prime repressioni	73
La piovra riapre i tentacoli	85
La mafia nel dopoguerra e nelle manifestazioni attuali	103

PARTE TERZA

La mafia di Favara	123
La mafia di Palma Montechiaro	131
La mafia di Siculiana	139
La mafia di Licata	145
La mafia di Canicattì e le banche	153
La mafia del circondario di Bivona	159
La mafia di Sciacca e i conducenti di trattori	169
La mafia di Palermo e il gangsterismo	179

PARTE QUARTA

Il mito della falsa giustizia mafiosa	189
Falsi riti mafiosi	197
Conclusioni	203
Bibliografia	209

Finito di stampare nel mese di ottobre 2016
per conto di Salvatore Sciascia Editore di Caltanissetta